

Il Tempio di Augusto a Pola tra ricostruzione e diplomazia culturale (1946-1947). Archeologia, soft power e ridefinizione dei confini nell'Adriatico postbellico

Massimiliano Tita

This article examines the reconstruction of the Temple of Augustus in Pula, conducted between June 1946 and September 1947 under the direction of archaeologist Mario Mirabella Roberti, as a case study of cultural diplomacy and soft power *ante litteram*. The work was undertaken during the Paris Peace Treaty negotiations, coinciding precisely with the territorial cession of Istria and Pula from Italian to Yugoslav sovereignty. The article argues that the restoration of this significant Roman monument transcended purely technical conservation concerns to become a strategic tool for reasserting Italian cultural continuity in a contested border region. Set against the backdrop of the Adriatic question, the exodus of Italian populations from the region, and the Cold War geopolitical realignment, the reconstruction of the temple functioned as a symbolic affirmation of Italian cultural claims to Istrian heritage. The study reconstructs the complex diplomatic-political context, the execution of the restoration project, and the involvement of Allied authorities, before analyzing the role of Mirabella Roberti as a cultural broker and diplomatist. It traces his subsequent engagement with Yugoslav and Croatian archaeologists during the normalization of Italo-Yugoslav relations following the Osimo Treaty (1975), demonstrating how Italian scientific authority over Istrian antiquities translated into a form of durable cultural influence despite political territorial losses. The Temple of Augustus emerges as a palimpsest of competing historical narratives, illustrating how cultural heritage can function simultaneously as an object of nationalist appropriation and as potential ground for transcending national boundaries through shared professional standards and scientific integrity.

Keywords: Archaeology, Cultural Diplomacy, Cultural Heritage, Croatia, Exodus, Italy, Peace, Restoration, Second World War, Soft Power, Wartime Occupation, Yugoslavia.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.05

Introduzione: un'ipotesi di soft power *ante litteram*

All'interno del complesso panorama di relazioni tra Italia e Jugoslavia ambientate nello scenario geopolitico europeo al termine del secondo conflitto mondiale, il patrimonio culturale assunse una funzione che trascendeva la mera conservazione materiale divenendo strumento di rivendicazione territoriale, prima, e di legittimazione politica, poi. La questione adriatica, che aveva già infiammato gli animi nel primo dopoguerra con l'impresa di Fiume del 1919, a opera di Gabriele D'Annunzio, e le tensioni culminate nel Trattato di Rapallo¹ del 1920, si ripropose con rinnovata intensità dopo il 1945 in un nuovo contesto internazionale profondamente mutato dalla nascita di blocchi contrapposti e dalla nuova configurazione geopolitica di un'Europa divisa in due. La regione giuliana si trovò, così, al punto di frizione tra le sfere d'influenza occidentale e sovietica, in un quadro reso ulteriormente complesso dalla posizione della Jugoslavia di Tito, che perseguì fin da subito una linea autonoma, sancita formalmente dalla rottura con l'Unione Sovietica del giugno 1948 e divenendo terreno di confronto tra le due superpotenze emergenti.

L'opera di ricostruzione del Tempio di Augusto di Pola, condotta tra il giugno 1946 e il settembre 1947 sotto la direzione dell'archeologo Mario Mirabella Roberti², rappresenta un caso emblematico all'interno di questa intersezione geografica diventando un intervento di recupero in cui tutela monumentale e diplomazia culturale si sovrappongono e si combinano. Si colloca, infatti, all'interno di un frangente storico in cui la definizione dei confini adriatici era al centro di intense negoziazioni internazionali.

Il tempio romano, uno dei monumenti più significativi dell'eredità classica nell'intera area alto-adriatica, era stato gravemente danneggiato durante i bombardamenti alleati e la sua ricostruzione divenne occasione per una riflessione più ampia sui rapporti tra identità culturale, sovranità territoriale e gestione del patrimonio nelle aree di

¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.

² Per un profilo biografico completo di Mirabella Roberti si veda la voce curata da R. Matijašić, *Mario Mirabella Roberti a Pola (1935-1947)*, in «Antichità Altoadriatiche», XLVI, 2000, pp. 565-569. Cfr. anche Dizionario Biografico dei Friulani, *ad vocem*.

frontiera. La scelta di investire risorse nel restauro di un monumento situato in un territorio destinato, con ogni probabilità, a passare sotto sovranità straniera solleva interrogativi che vanno ben oltre la sfera tecnico-conservativa: l'entità dei finanziamenti, l'identità di chi li deliberò e l'eventuale esistenza di precedenti analoghi non risultano a oggi documentate con certezza, e costituiscono un punto da chiarire anche attraverso future ricerche archivistiche.

Come vedremo, la ricostruzione del tempio romano non può essere compresa appieno se analizzata esclusivamente sotto il profilo tecnico-restaurativo: si inserisce infatti in un contesto più ampio caratterizzato dalla firma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947³ e dall'istituzione del Territorio Libero di Trieste assieme al passaggio di Pola alla Jugoslavia, avvenute il 15 settembre dello stesso anno, giorno dell'entrata in vigore del trattato. La città istriana, con i suoi straordinari monumenti romani, era uno dei centri archeologici più importanti dell'Adriatico settentrionale. L'anfiteatro romano, l'Arco dei Sergi, le mura e le porte urbane, oltre al Tempio di Augusto, costituivano un patrimonio di eccezionale valore che testimoniava la centralità di Pola nella storia dell'Impero romano e, per estensione, nella storia della civiltà italiana. Questa sua peculiarità non poteva che alimentare le tensioni tra l'appartenenza culturale e l'appartenenza politica all'interno di un territorio conteso, in quel momento, principalmente tra Italia e Jugoslavia.

In questo quadro, l'intervento italiano sul Tempio di Augusto assume i contorni di un'azione di soft power *ante litteram*, volta probabilmente a riaffermare la continuità della presenza culturale italiana in Istria e a consolidare, sul piano simbolico, diritti e competenze che il negoziato diplomatico stava progressivamente erodendo. Il concetto di soft power, elaborato dal politologo Joseph Nye⁴ negli anni Novanta del Novecento, trova applicazione retrospettiva in numerose pratiche diplomatiche precedenti, e l'intervento sul patrimonio culturale

³ Trattato di pace con l'Italia, Parigi, 10 febbraio 1947, in *Treaties and international agreements registered or filed and recorded with the Secretariat of the United Nations*, vol. 49, n. 747, 1950.

⁴ J.S. Nye Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004; Id., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005, traduzione di Stefano Suigo, ISBN 88-06-17338-3.

rappresenta uno degli ambiti privilegiati di questa forma di influenza non coercitiva. La cultura, in questa prospettiva, diviene strumento di persuasione e di costruzione del consenso, capace di plasmare percezioni e legittimare rivendicazioni senza ricorrere alla forza militare o alla pressione economica.

La ricostruzione del tempio polese si configura così come un'operazione che, pur condotta con rigore scientifico e motivazioni tecniche genuine, rispondeva anche a logiche più ampie di riaffermazione identitaria e di costruzione di narrazioni culturali funzionali alle rivendicazioni territoriali italiane. Il linguaggio universale della tutela del patrimonio, con la sua apparente neutralità e la sua aura di nobiltà, si prestava particolarmente bene a veicolare messaggi politici senza esporsi alle accuse di propaganda che avrebbero accompagnato forme più esplicite di rivendicazione. Restaurare un tempio romano significava, nella prospettiva degli attori italiani dell'epoca, affermare implicitamente l'italianità di Pola, la sua appartenenza a una tradizione culturale che trovava nell'antica Roma le proprie radici e che si era sviluppata anche attraverso i secoli di dominio veneziano fino all'incorporazione nel Regno d'Italia.

Il contesto storico: Pola tra occupazione alleata e negoziati di pace

Per comprendere la portata dell'intervento sul Tempio di Augusto è necessario ricostruire il contesto politico-diplomatico in cui esso si inserì. Un contesto caratterizzato da incertezze, tensioni e rapidi mutamenti che rendevano ogni decisione particolarmente gravida di conseguenze.

Il dopoguerra adriatico non può essere compreso senza richiamare, sia pure sinteticamente, il ventennio precedente. L'annessione della Venezia Giulia all'Italia dopo il primo conflitto mondiale aveva inglobato nel Regno una consistente popolazione slovena e croata, sottoposta dal regime fascista a una politica di snazionalizzazione. Quando, nel maggio 1945, l'esercito jugoslavo giunse a Trieste e in Istria, l'Italia si presentava dunque ai negoziati di pace nella condizione di potenza sconfitta. La fine della Seconda guerra mondiale aveva lasciato la

Venezia Giulia in una condizione di profonda incertezza territoriale, simile per molti aspetti a quella che aveva caratterizzato la regione nel primo dopoguerra, ma aggravata dalla radicalizzazione ideologica prodotta dal conflitto e dall'emergere di due modelli politico-sociali contrapposti. La regione si trovava al crocevia tra il blocco occidentale e quello sovietico, in una posizione geografica che ne faceva un terreno di confronto privilegiato tra le due superpotenze emergenti e i loro rispettivi alleati.

Con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945⁵, la regione era stata provvisoriamente divisa in due zone di occupazione: la Zona A, comprendente Trieste, Gorizia e la città di Pola, affidata all'amministrazione del Governo Militare Alleato (Allied Military Government, AMG), e la Zona B, estesa all'Istria interna e al litorale quarnerino, posta sotto controllo jugoslavo. Questa divisione, pensata come soluzione temporanea in attesa delle decisioni della Conferenza di pace, si rivelò in realtà duratura e foriera di conseguenze drammatiche per le popolazioni coinvolte, costrette a vivere in un limbo giuridico e politico che alimentava tensioni, paure e conflitti. La linea di demarcazione, tracciata frettolosamente sulla base di considerazioni militari più che etnografiche o storiche, divideva comunità, famiglie e territori che per secoli avevano condiviso una storia comune.

La particolare collocazione di Pola, enclave italiana nella Zona A ma geograficamente inserita nel contesto istriano destinato alla Jugoslavia, ne faceva un caso unico nel panorama del confine orientale. La città, con circa 32.000 abitanti a maggioranza italiana, rappresentava l'ultimo avamposto della presenza italiana nella penisola istriana, circondata da un entroterra in cui la componente slava era invece demograficamente prevalente. Questa configurazione rendeva la sua posizione particolarmente precaria nelle trattative diplomatiche, dove i criteri etnolinguistici si intrecciavano con considerazioni economiche, strategiche e ideologiche in un groviglio difficilmente districabile. Il porto di Pola, con le sue installazioni militari e commerciali, costituiva un asset strategico che interessava tanto l'Italia quanto la Jugoslavia, e la sua assegnazione fu oggetto di intense di-

⁵ Accordo di Belgrado, 9 giugno 1945. Per il testo e l'analisi storica cfr. B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

scussioni tra le potenze vincitrici. La città, con i suoi straordinari monumenti romani veniva letta, nella narrazione italiana dell'epoca, come una testimonianza tangibile della latinità dell'Istria e della continuità della presenza italiana in quei territori. Questo patrimonio monumentale, formatosi nei secoli della dominazione romana e arricchitosi durante le epoche successive, costituiva un argomento potente nelle rivendicazioni territoriali italiane, fornendo una base materiale alle narrazioni identitarie che sottolineavano il carattere intrinsecamente latino e italiano dell'Istria. L'anfiteatro romano, uno di quelli meglio conservati al mondo, era divenuto nel corso dell'ottocento e del Novecento un simbolo della città e della sua identità, mentre il Tempio di Augusto incarnava la nobiltà delle origini urbane e il legame con la Roma imperiale.

Non a caso, la questione del patrimonio culturale polesse divenne oggetto di particolare attenzione da parte delle autorità italiane, che vedevano nella tutela dei monumenti uno strumento per sostenere le rivendicazioni territoriali in sede diplomatica⁶. Vista la situazione geopolitica, il ministero della Pubblica Istruzione, attraverso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti, seguì con attenzione l'evolversi della situazione a Pola. Non essendo stata ancora reperita documentazione delle note contabili in merito all'intervento, una delle ipotesi più plausibili, in attesa di riscontri archivistici, è che sia stato lo stesso ministero a stanziare i fondi per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra sollecitando al contempo la Soprintendenza di Trieste a procedere con urgenza agli interventi necessari. Questa premura, che contrastava con le ristrettezze economiche del periodo e con le priorità della ricostruzione nazionale, tradiva una consapevolezza geopolitica che andava oltre la pura tutela del patrimonio.

Nel corso del 1946, mentre la Conferenza di pace a Parigi lavorava alla definizione dei nuovi confini, la situazione a Pola si fece sempre più tesa. Le diverse proposte avanzate dalle potenze vincitrici – dalla linea francese, più favorevole all'Italia, a quella sovietica, che sosteneva le

⁶ Sulla questione triestina e giuliana nel secondo dopoguerra si vedano: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Lint, Trieste 1981; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

richieste jugoslave – creavano un clima di incertezza che alimentava le paure della popolazione italiana. La stampa locale e nazionale seguiva con ansia l'evolversi dei negoziati, riportando voci e indiscrezioni che spesso accentuavano i timori di un esito sfavorevole. In questo clima, molti italiani di Pola iniziarono a considerare l'ipotesi di abbandonare la città in caso di cessione alla Jugoslavia, tradendo le loro aspettative che avevano espresso a gran voce durante le grandi manifestazioni filo-italiane che attraversarono la città nel corso del 1946. In assenza di consultazioni formali, il sentimento della grande maggioranza dei polesani trovò espressione in queste mobilitazioni pubbliche e, in forma definitiva, nella successiva scelta dell'esodo. Tale orientamento poneva le autorità italiane di fronte alla prospettiva di un'emigrazione in massa, che avrebbe svuotato la città del suo tessuto sociale, nel caso di cessione di Pola all'autorità jugoslava. Come la storiografia ha del resto evidenziato, l'esodo, protrattosi per anni nell'intera regione, fu l'esito di spinte molteplici e talora contraddittorie. Il governo italiano, sempre più consapevole degli ormai inevitabili accordi che il Trattato di Parigi avrebbe da lì a poco definito, stava comprendendo che avrebbe dovuto iniziare a confrontarsi con la sempre più concreta necessità di assistere migliaia di connazionali che si sarebbero apprestati a lasciare le proprie case⁷.

Pola fu inoltre la città segnata da un episodio che segnò profondamente l'esodo giuliano-dalmata. La strage di Vergarolla del 18 agosto 1946, quando un'esplosione di mine causò circa cento vittime tra i bagnanti della spiaggia polese, accelerò ulteriormente il senso di paura che si stava consolidando tra gli italiani⁸. L'episodio, rimasto avvolto nel mistero quanto alle sue cause – con ipotesi che spaziano dall'incidente al sabotaggio – segnò infatti un punto di non ritorno nella percezione della popolazione italiana, che vide confermati i propri timori circa

⁷ Per un approfondimento sui numeri dell'esodo giuliano-dalmata si rimanda al capitolo 1 di R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, cit.

⁸ Sulla strage di Vergarolla del 18 agosto 1946 cfr. G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002. Per un inquadramento aggiornato della questione giuliana nel più ampio contesto diplomatico del dopoguerra si veda inoltre F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, il Mulino, Bologna 2020 e K. Hrobat Virloget, *Esodo. Il silenzio di chi resta*, Bottega Errante Edizioni, Udine 2026.

l'impossibilità di una convivenza pacifica sotto la nuova sovranità. Le immagini delle vittime, molte delle quali bambini, suscitarono orrore e indignazione, alimentando un clima di paura che rendeva sempre più difficile immaginare un loro futuro a Pola sotto bandiera jugoslava.

Paradossalmente, proprio in questo periodo di incertezza e paura, vengono avviati i lavori di ricostruzione e restauro del Tempio di Augusto: l'opera assumeva un significato ben più ampio della semplice conservazione materiale. Il restauro del tempio si inseriva in una strategia che mirava a lasciare un segno tangibile della presenza italiana, a dimostrare la competenza delle istituzioni di tutela, a creare un fatto compiuto che condizionasse le future politiche di valorizzazione del patrimonio. Era, al contempo, un gesto di cura verso un patrimonio amato e un atto di rivendicazione simbolica che si esprimeva attraverso il linguaggio apparentemente neutro della conservazione monumentale.

La definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia costituiva, nel frattempo, uno dei nodi più complessi dei negoziati di pace, coinvolgendo non solo le due parti direttamente interessate, ma anche le grandi potenze vincitrici del conflitto, portatrici di interessi e visioni geopolitiche spesso divergenti. La Commissione alleata, incaricata di proporre soluzioni per i territori contesi, dovette confrontarsi con criteri eterogenei⁹: dati etnolinguistici, considerazioni economiche, esigenze strategiche, eredità storiche. Il risultato fu una serie di proposte diverse in cui ciascuna delle quali rifletteva orientamenti politici e alleanze internazionali più che una valutazione oggettiva delle condizioni sul terreno.

Queste divergenze tra le potenze vincitrici rendevano l'esito dei negoziati estremamente incerto e alimentavano le speranze e i timori delle popolazioni coinvolte.

Come ha osservato Leonard Unger, membro della delegazione americana alla Conferenza di pace, l'obiettivo era «tracciare una linea lasciando il minimo possibile dell'altra nazionalità dal lato sbagliato del confine»¹⁰. Tuttavia, questa logica puramente demografica non

⁹ Sulla Commissione alleata e i lavori per la definizione dei confini cfr. *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1946, vol. II, Council of Foreign Ministers, GPO, Washington 1970.

¹⁰ L. Unger, intervista in *Foreign Affairs Oral History Project*, Georgetown University Library, Washington 1989.

poteva tenere conto adeguatamente del patrimonio culturale immobile composto da tutti quei monumenti che testimoniavano secoli di presenza romana, veneziana e italiana. Un anfiteatro romano, un tempio augusteo, un palazzo veneziano non potevano essere trasferiti insieme alla popolazione che li aveva custoditi per generazioni: essi restavano sul territorio, testimoni muti di una storia che trascendeva i confini politici e le appartenenze nazionali. Questa caratteristica del patrimonio culturale – la sua immobilità e la sua persistenza attraverso i cambiamenti politici – ne faceva un elemento particolarmente problematico nei negoziati di pace.

La ricostruzione del Tempio di Augusto si inseriva dunque in una strategia volta a rendere visibile e tangibile questa eredità culturale proprio nel momento in cui il suo destino era oggetto di negoziato. Restaurare il tempio significava affermare una competenza, rivendicare una continuità, creare una situazione di fatto destinata a orientare la successiva gestione del patrimonio nella regione. Era, in altre parole, un modo per parlare di identità e appartenenza senza ricorrere a un lessico apertamente rivendicativo, attraverso il linguaggio apparentemente neutro della conservazione monumentale, trasformando un intervento tecnico in un atto di rivendicazione simbolica che si esprimeva attraverso le forme legittime e universalmente riconosciute della tutela del patrimonio.

In questo contesto, il patrimonio culturale fu implicitamente riconosciuto come elemento identitario rilevante, pur non essendo formalmente incluso tra i criteri di definizione dei confini. Le testimonianze monumentali della romanità istriana – anfiteatri, templi, archi trionfali – erano addotte, nella prospettiva italiana, come argomento a favore della continuità culturale della regione con l'Italia e con il mondo latino.

Il Tempio di Augusto di Pola: storia e significato

Il Tempio di Augusto e della dea Roma costituisce uno dei più pregevoli esempi di architettura templare romana dell'area adriatica e, più in generale, delle province occidentali dell'Impero. Eretto nel foro dell'antica Pietas Iulia tra il 2 a.C. e il 14 d.C., il tempio era dedicato al culto dell'imperatore e della personificazione divina di Roma, inscri-

vendosi nel più ampio programma di diffusione del culto imperiale che caratterizzò l'età augustea. La colonia romana di Pola, fondata probabilmente intorno al 46-45 a.C. nell'ambito della sistemazione cesariana della regione venetica e istriana, conobbe sotto Augusto una fase di intensa monumentalizzazione che la trasformò in uno dei centri più importanti della regione istro-veneta, dotandola di edifici pubblici degni di una città di rango.

L'iscrizione dedicatoria sull'architrave – «ROMAE ET AVGVSTO CAESARI DIVI F. PATRI PATRIAE» – ne certificava la funzione celebrativa e propagandistica nel quadro della politica religiosa augustea, che faceva del culto dell'imperatore e di Roma¹¹ un elemento centrale della coesione dell'Impero. La formula «Divi filius», che qualificava Augusto come figlio del divino Cesare, e il titolo di «Pater Patriae», conferitogli dal Senato nel 2 a.C., collocano il tempio in una fase precisa del principato augusteo, quando la costruzione dell'immagine del principe aveva raggiunto la sua forma più compiuta e quando il sistema di potere imperiale si era ormai consolidato nelle sue forme definitive.

Dal punto di vista architettonico, l'edificio si presenta come un tempio tetrastilo prostilo di ordine corinzio, con quattro colonne sulla fronte e due sui lati del pronao, elevato su un alto podio accessibile mediante una scalinata frontale. Le dimensioni complessive – circa 8 metri di larghezza per 17,3 metri di lunghezza, con un'altezza di oltre 14 metri – ne fanno un edificio di proporzioni contenute ma di grande eleganza, in cui la qualità dell'esecuzione compensa la modestia delle dimensioni. La cella, di pianta rettangolare, ospitava le statue di culto di Roma e Augusto, delle quali non ci è pervenuta traccia, ma che possiamo immaginare sulla base di confronti con altri templi coevi.

La qualità della decorazione architettonica – capitelli corinzi di fattura eccellente, fregio a girali vegetali di raffinata esecuzione, cornice riccamente modanata – ha suscitato l'interesse degli studiosi per la sua stretta corrispondenza con i modelli della Roma augustea, indicando l'impiego di maestranze formatesi nei cantieri della capitale¹² o co-

¹¹ Sulla colonia romana di *Pietas Iulia* (Pola) e il suo sviluppo urbanistico si veda A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Francke, Berna 1954.

¹² G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola. I. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Programma, Padova 1978.

munque a conoscenza delle più aggiornate tendenze dell'architettura urbana. Il confronto con i capitelli dell'Ara Pacis e del Tempio di Marte Ultore, proposto da diversi studiosi, evidenzia l'appartenenza del tempio polese a una koinè stilistica che unificava l'architettura sacra dell'età augustea, dalla capitale alle più remote province dell'Impero.

Il tempio si inseriva in un programma di monumentalizzazione del foro polese che comprendeva anche un tempio gemello, probabilmente dedicato a Diana, e il *capitolium*, formando un complesso architettonico di notevole impatto scenografico. Del tempio gemello resta oggi solo il muro posteriore, inglobato nelle strutture del palazzo comunale medievale, mentre del *capitolium* non rimangono tracce in elevato. Questa configurazione tripartita del lato settentrionale del foro richiama modelli ben noti dell'architettura forense romana, adattati alle esigenze e alle dimensioni della colonia istriana, e creava uno sfondo monumentale che conferiva dignità e prestigio allo spazio pubblico centrale della città.

Nel corso dei secoli, il Tempio di Augusto subì diverse trasformazioni che paradossalmente ne garantirono la sopravvivenza, sottraendolo al destino di demolizione e riutilizzo che toccò a tanti altri monumenti dell'antichità. Convertito in chiesa cristiana durante l'epoca bizantina, quando la sua struttura si prestava perfettamente all'uso liturgico, fu utilizzato come granaio in età veneziana e fu incluso in un più ampio complesso edilizio¹³ che ne occultò parzialmente le strutture. Queste trasformazioni funzionali, pur alterando l'aspetto originario del monumento, ne assicuraron però la conservazione attraverso i secoli.

Nel XVI secolo, Andrea Palladio ne incluse una descrizione e un rilievo nei suoi *Quattro libri dell'architettura*¹⁴ (1570), contribuendo a diffonderne la fama come modello esemplare dell'architettura antica e inserendolo nel canone dei monumenti romani degni di studio e imitazione. Il rilievo palladiano, pur con alcune imprecisioni dovute alle condizioni di visibilità del monumento all'epoca, documenta lo stato del tempio nel Rinascimento e testimonia l'interesse dei maggiori ar-

¹³ Sulla storia delle trasformazioni del tempio cfr. P. Kandler, *Notizie storiche di Pola, edite per cura del Municipio*, Coana, Parenzo 1876.

¹⁴ A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, De' Franceschi, Venezia 1570, libro IV, cap. XXVIII.

chitetti dell'epoca per questo edificio periferico, ma di grande qualità. La fortuna del tempio nella trattatistica architettonica contribuì a farne un punto di riferimento per lo studio dell'architettura classica.

Nel XIX secolo, gli studi di Richard Weisshäupl e Pietro Kandler posero le basi per una conoscenza scientifica del monumento e del suo contesto urbano¹⁵, inaugurando quella tradizione di ricerca archeologica su Pola romana che avrebbe trovato in Mirabella Roberti uno dei suoi più importanti continuatori. Le campagne di scavo e di rilievo condotte nell'Ottocento consentirono di liberare il tempio dalle sovrastrutture che lo occultavano e di restituirlo alla sua forma originaria, trasformandolo in uno dei monumenti più visitati e ammirati dell'Istria. Le pubblicazioni scientifiche di questo periodo stabilirono le coordinate cronologiche e stilistiche del tempio, inquadrandolo correttamente nell'ambito dell'architettura augustea.

La notte del 3 marzo 1945¹⁶, nel corso di un'incursione aerea alleata su Pola – allora occupata dalle forze tedesche nell'ambito della Zona d'operazioni del litorale adriatico – una bomba colpì in pieno il Tempio di Augusto. L'incursione, condotta da bombardieri anglo-americani nell'ambito delle operazioni contro le infrastrutture portuali e militari della città, causò ingenti danni in tutto il centro storico, ma fu la distruzione del tempio a suscitare la maggiore commozione tra la popolazione e gli studiosi. Il monumento, che aveva attraversato indenne quasi due millenni di storia, fu gravemente danneggiato in pochi istanti, vittima di una guerra che non risparmiava neppure le più preziose testimonianze dell'antichità.

La mattina seguente, i polesi si trovarono di fronte a uno spettacolo desolante: il timpano infranto, le colonne divelte, la cella completamente sventrata¹⁷, le pietre millenarie sparse tra le macerie. Come avrebbe scritto Mirabella Roberti nella sua relazione sul restauro, «ap-

¹⁵ R. Weisshäupl, *Zur Topographie des alten Pola*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes», IV, 1901, Beibl.

¹⁶ Sul bombardamento del 3 marzo 1945 e i danni al patrimonio monumentale di Pola cfr. G. Pavan, *Il Tempio d'Augusto di Pola*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste 2000.

¹⁷ Archivio della Soprintendenza ABAP FVG, Fondo Pola, Trieste b. 15, fasc. «Danni bellici 1943-1945», relazione sui danni del soprintendente F. Franco, 15 marzo 1945.

parve l'oscuro sbadiglio delle antiche mura spalancate, l'orrore delle pietre scolpite ammucchiate sulla piazza fra le travi spezzate che invano si erano poste a difesa del monumento millenario»¹⁸.

La descrizione, dal tono quasi letterario, tradisce l'emozione dello studioso di fronte alla distruzione di un monumento che aveva costituito l'oggetto privilegiato dei suoi studi per oltre un decennio e che rappresentava per lui non solo un oggetto di ricerca, ma anche un legame affettivo con la città e il suo passato.

Le misure di protezione antiaerea predisposte dalla Soprintendenza ai Monumenti di Trieste durante la guerra – impalcature in legno, sacchi di sabbia, ricoveri sotterranei per le opere mobili – non avevano potuto evitare il disastro¹⁹. Le strutture lignee di protezione, visibili nelle fotografie dell'epoca, erano state pensate per attutire l'impatto di schegge e detriti, non per resistere a un colpo diretto. La bomba che colpì il tempio ne causò il crollo quasi totale, lasciando in piedi solo parte del muro posteriore della cella e alcuni tratti delle fondazioni. Era una perdita che sembrava irreparabile, la cancellazione di un monumento che aveva definito l'identità architettonica della città per quasi duemila anni.

Tuttavia, la distruzione non fu totale: gran parte dei materiali lapidei – colonne, capitelli, elementi del fregio e dell'architrave – giaceva tra le macerie, rendendo possibile una ricostruzione attraverso la tecnica dell'anastilosi. Le colonne, spezzate in più punti dall'impatto, conservavano i loro elementi costitutivi; i capitelli, pur danneggiati, erano in gran parte recuperabili; l'architrave con l'iscrizione dedicatoria, frammentato ma non polverizzato, poteva essere ricomposto. Fu questa consapevolezza a orientare le prime riflessioni dei funzionari italiani verso un progetto di restauro integrale, un'impresa ambiziosa ma non impossibile che avrebbe restituito il tempio alla sua forma originaria e dimostrato al mondo la capacità italiana di curare il patrimonio classico.

¹⁸ M. Mirabella Roberti, *Il Tempio ricostruito*, in «L'Arena di Pola», 15 settembre 1947, ora riedito in «L'Arena di Pola», numero speciale, 2010.

¹⁹ Sulla protezione antiaerea del patrimonio artistico cfr. R. Cassanelli, R. Scopas Sommer (a cura di), *Guerra all'arte! I beni culturali del Friuli Venezia Giulia fra protezione e distruzione*, Forum, Udine 2022.

L'intervento di ricostruzione (1946-1947)

I lavori di ricostruzione del Tempio di Augusto furono avviati il 3 giugno 1946 e si interruppero il 9 settembre 1947, sei giorni prima del passaggio di Pola alla Jugoslavia. La coincidenza tra i tempi del restauro e quelli dei lavori del Trattato di Parigi è significativa, e può leggersi tanto come scelta deliberata quanto come accelerazione di un intervento già programmato, una volta resi noti i contenuti del trattato: in entrambi i casi, l'opera fu condotta nella consapevolezza dell'imminente cessione territoriale, con l'intento dichiarato di completare il restauro prima che la città passasse sotto la nuova sovranità. La tempistica dei lavori, spinti fino all'ultimo momento possibile da Mirabella Roberti, tradisce una determinazione che andava oltre la pura esigenza conservativa, configurandosi come una corsa contro il tempo per lasciare un segno tangibile della presenza italiana, in cui alla dimensione simbolica si univa peraltro la dedizione personale di un archeologo appassionato e profondamente legato al monumento e alla città di Pola.

La squadra di restauro era guidata, appunto, da Mario Mirabella Roberti che dal 1935 ricopriva l'incarico di direttore del Museo dell'Istria e degli scavi archeologici istriani, e operava sotto la supervisione del soprintendente alle Belle Arti della Venezia Giulia Fausto Franco²⁰, figura chiave della tutela monumentale nella regione durante gli anni del conflitto e dell'immediato dopoguerra. La collaborazione tra i due, basata su una comune formazione culturale e su una condivisa visione della tutela, fu determinante per il successo dell'impresa. Franco, dalla sua posizione a Trieste, si ritiene che abbia garantito il supporto istituzionale e il reperimento dei fondi, mentre Mirabella Roberti dirigeva le operazioni sul campo con competenza e dedizione.

Figure chiave del cantiere furono l'architetto Gino Pavan, direttore tecnico dei lavori dal febbraio al settembre 1947, l'ingegner Luigi Pe-teani, responsabile delle soluzioni strutturali, e l'assistente Renato Gri-

²⁰ Sul ruolo di Fausto Franco come soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trieste (1939-1952) si veda R. Cassanelli, R. Scopas Sommer (a cura di), *La protezione dei monumenti e delle opere d'arte in Friuli e Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, ministero della Cultura, Roma 2021.

mani, che garantì la continuità operativa sul campo²¹. Questa équipe multidisciplinare, composta da archeologi, architetti e ingegneri, incarnava l'approccio integrato alla conservazione che si andava affermando nella cultura italiana del restauro, in cui la competenza storico-artistica si affiancava a quella tecnico-strutturale per garantire interventi filologicamente fondati e tecnicamente sicuri. La collaborazione tra diverse professionalità era essenziale per affrontare un'impresa che richiedeva tanto conoscenza archeologica quanto perizia costruttiva.

Il cantiere procedette con intensità crescente man mano che si avvicinava la data del passaggio di sovranità. Come avrebbe ricordato Gino Pavan nella sua testimonianza degli anni successivi, «lavorare con intensa energia e con continuità, mentre la città si spopolava, nei giorni in cui pesava il timore di un'occupazione che poteva tutto sospendere o ritardare» costituiva una sfida che andava ben oltre la dimensione tecnica del restauro. Il cantiere divenne così un presidio simbolico della continuità culturale italiana, un luogo in cui l'attività scientifica si caricava di significati emotivi e politici che trascendevano la conservazione materiale.

La dimensione diplomatica del restauro

Al di là degli aspetti tecnici, l'intervento sul Tempio di Augusto può bene apparire come un'operazione diplomatica di natura culturale, inserita in una più ampia strategia italiana di riaffermazione simbolica della propria presenza nei territori contesi. Il concetto di soft power, teorizzato da Joseph Nye negli anni Novanta ma le cui pratiche sono riconoscibili in epoche precedenti, descrive efficacemente questa dimensione: «L'abilità di far sì che gli altri modifichino il proprio comportamento nella direzione da noi voluta, come risultato della nostra capacità di attrazione»²².

²¹ Archivio della Soprintendenza ABAP FVG, Fondo Pola, Trieste b. 23, fasc. «Tempio di Augusto – Restauro 1946-1947», lettera di L. Peteani a F. Franco, 28 gennaio 1947.

²² J.S. Nye Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004; Id., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, cit.

La cultura, in questa prospettiva, diviene così uno strumento capace di plasmare percezioni e orientare comportamenti attraverso l'attrazione culturale, perseguendo con mezzi non coercitivi obiettivi di influenza geopolitica.

La diplomazia culturale, definita da Milton Cummings come «lo scambio di idee, informazioni, arte e altre manifestazioni culturali tra nazioni e popoli, ai fini di accrescerne la comprensione reciproca»²³, trovava nel patrimonio monumentale uno strumento particolarmente efficace. I monumenti antichi, con la loro aura di eternità e universalità, si prestavano a veicolare messaggi di continuità storica e di legittimazione territoriale che trascendevano le contingenze politiche del momento. La ricostruzione del Tempio di Augusto voleva trasmettere messaggi su più livelli: affermare la competenza tecnica italiana nel campo della tutela, rivendicare la continuità della tradizione culturale romana e italiana in Istria e consolidare una prassi di tutela destinata a vincolare, sul piano metodologico, chi sarebbe subentrato nella gestione del patrimonio.

In questa prospettiva, il restauro del tempio polese si inserisce in una tradizione più ampia di utilizzo del patrimonio classico a fini di legittimazione nazionale, che affonda le sue radici nel Risorgimento e trova il suo momento di massima espansione durante il fascismo. Il regime mussoliniano aveva fatto della romanità uno dei pilastri della propria retorica, utilizzando i monumenti antichi come strumenti di propaganda e di affermazione di una continuità tra la Roma imperiale e l'Italia fascista.

La documentazione archivistica consente di ricostruire la consapevolezza, da parte dei responsabili italiani, della dimensione simbolica dell'intervento. In una nota del ministero della Pubblica Istruzione del febbraio 1947, si sottolineava come la ricostruzione dei monumenti polesi danneggiati dalla guerra costituisse «un dovere verso la civiltà e insieme una testimonianza della nostra capacità di tutela che nessun passaggio di sovranità potrà cancellare»²⁴.

²³ M.C. Cummings, *Cultural Diplomacy and the United States Government: A Survey*, Center for Arts and Culture, Washington D.C. 2003.

²⁴ Archivio del ministero degli Affari Esteri, Roma, Affari Politici 1946-1950, Jugoslavia, b. 47, fasc. «Beni culturali italiani in Istria», nota del ministero della Pubblica Istruzione, 12 febbraio 1947.

Il linguaggio burocratico lasciava trasparire una chiara consapevolezza geopolitica: il restauro era anche una forma di rivendicazione, un modo per affermare diritti e competenze che il negoziato diplomatico stava erodendo. Mirabella Roberti stesso, nella relazione conclusiva del settembre 1947²⁵, esprimeva in termini quasi lirici questo sentimento: «Vinse la tenacia, e vinse la coscienza che, comunque, erano le nostre mani che dovevano ricollocare le pietre che le mani dei nostri padri avevano fermato nei limiti del sacello dedicato dalla città al suo fondatore». L'uso della prima persona plurale («le nostre mani», «i nostri padri») si può considerare un'intenzione di creare continuità genealogica tra gli antichi costruttori romani e i restauratori italiani del Novecento. Quella stessa continuità che escludeva implicitamente i nuovi amministratori jugoslavi dalla legittima custodia del monumento.

Questa retorica della continuità, pur comprensibile nel contesto emotivo dell'esodo, sollevava questioni più ampie sul rapporto tra patrimonio culturale e identità nazionale. Chi era legittimato a custodire i monumenti dell'antichità romana? I discendenti culturali dei costruttori o i nuovi sovrani del territorio? La questione, che si sarebbe ripresentata in numerosi contesti postcoloniali nel corso del Novecento, trovava nel caso polese una declinazione particolarmente acuta, dove la prossimità geografica e la complessità delle stratificazioni etniche rendevano ogni risposta problematica. Il patrimonio culturale, per sua natura immobile, non poteva ovviamente seguire le popolazioni nei loro spostamenti e restava a testimoniare una storia che trascendeva le appartenenze nazionali.

Un elemento significativo dell'operazione fu il sostegno, o quantomeno la non opposizione, del Governo Militare Alleato che amministrava Pola nella Zona A. Le autorità anglo-americane, pur mantenendo una posizione di neutralità formale nella contesa italo-jugoslava, consentirono l'avanzamento dei lavori di restauro sotto direzione italiana. Questa scelta potrebbe rispondere a diverse motivazioni: il rispetto per le competenze tecniche della Soprintendenza italiana, che operava nel territorio istriano dal 1923 e/o la considerazione del re-

²⁵ M. Mirabella Roberti, *Il Tempio ricostruito*, in D. Colombo (a cura di), *Antologia di un quarto di secolo*, Tipografia Sociale, Gorizia 1972.

stauro come intervento di tutela al di sopra delle dispute territoriali. Forse anche una implicita preferenza per il mantenimento di legami culturali con l'Italia, coerente con la più generale politica occidentale di contenimento dell'influenza sovietica nella regione.

La corrispondenza tra la Soprintendenza di Trieste e il Comando alleato di Pola documenta²⁶ una collaborazione sostanzialmente fluida, con autorizzazioni rilasciate per il trasporto di materiali da Trieste e l'impiego di manodopera locale oltre all'accesso al cantiere. Gli ufficiali alleati responsabili dei beni culturali nella zona sembravano condividere l'approccio italiano alla tutela, o quantomeno non vedevano ragioni per ostacolarlo. Solo nell'estate del 1947, con l'avvicinarsi della data di passaggio, si registrarono alcune tensioni legate alla questione della consegna dei beni culturali alle nuove autorità, ma il cantiere del tempio poté procedere quasi fino al completamento: non fu possibile, per mancanza di tempo, completare il serramento della porta d'ingresso, già commissionato a una falegnameria di Lucinico, né la pavimentazione dell'area antistante il tempio. Lavori che sarebbero stati poi completati dalle autorità jugoslave negli anni successivi acquisendo le specifiche tecniche lasciate in eredità da Mirabella Roberti.

Questa collaborazione tra autorità italiane e alleate nel campo della tutela monumentale rappresenta un aspetto poco studiato delle relazioni internazionali nell'immediato dopoguerra. Gli ufficiali alleati dei Monuments, Fine Arts, and Archives (MFA&A), che avevano operato durante il conflitto per proteggere il patrimonio culturale europeo dalle distruzioni belliche, condividevano con i funzionari italiani una cultura professionale comune, basata sui principi della conservazione scientifica e sul rispetto per l'eredità artistica del passato. Questa comunanza di valori facilitò la cooperazione pratica, anche quando le posizioni politiche dei rispettivi governi divergevano.

²⁶ Archivio centrale dello Stato, Roma, ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Div. II, 1945-1955, b. 256, fasc. «Pola – Tempio di Augusto».

L'esodo e il significato simbolico del Tempio ricostruito

Il completamento del restauro del Tempio di Augusto coincise con le fasi finali dell'esodo della popolazione italiana da Pola, una delle pagine più drammatiche della storia del confine orientale italiano. Tra il gennaio e il settembre 1947, la città si svuotò progressivamente: oltre 28.000 persone su circa 32.000 abitanti scelsero di abbandonare le proprie case piuttosto che accettare la sovranità jugoslava. Questa scelta, maturata in un clima di paura e di incertezza alimentato dalle notizie sulle repressioni in atto nella Zona B – arresti, pressioni poliziesche ed economiche sulla componente italiana – e dal trauma della strage di Vergarolla, segnò la fine della plurisecolare presenza italiana nella città istriana.

Il piroscafo Toscana, messo a disposizione dal governo italiano, effettuò numerosi viaggi carichi di esuli verso Venezia e Ancona, trasportando non solo persone ma anche masserizie, memorie e, in alcuni casi, i resti mortali dei propri cari che gli esuli non volevano lasciare sotto la nuova sovranità (emblematico fu il trasferimento della salma di Nazario Sauro ora sepolto al Tempio Votivo della Pace al Lido di Venezia). Le immagini della partenza, con le banchine del porto affollate di persone in lacrime e le navi stracariche di profughi, divennero il simbolo di una tragedia collettiva che avrebbe segnato per generazioni la memoria degli italiani d'Istria, e non solo. Ogni viaggio del Toscana portava via un pezzo della comunità polese, svuotando la città del suo tessuto sociale e delle sue tradizioni.

In questo contesto, la ricostruzione del Tempio di Augusto assumeva un fondamentale significato ambivalente. Da un lato, rappresentava un ultimo atto di cura italiana verso il patrimonio istriano, un gesto che voleva lasciare un'eredità tangibile ai posteri e insieme un monito verso i nuovi amministratori. Dall'altro, essa evidenziava il paradosso di un patrimonio che restava senza quella comunità che lo aveva custodito. Il tempio romano, testimone silenzioso di venti secoli di storia, avrebbe assistito alla partenza di coloro che lo avevano ricostruito, restando come una sorta di monumento all'assenza.

L'ultimo giorno di presenza italiana al Museo dell'Istria, Mirabella Roberti e i suoi collaboratori lasciarono sul tavolo della direzione²⁷ le istruzioni per il completamento dei lavori non ultimati, compreso il disegno esecutivo per la porta del tempio, come citato in precedenza. Questo gesto, apparentemente tecnico, conteneva in realtà un messaggio simbolico: la consegna di un testimone, l'affidamento di una responsabilità ai successori, chiunque essi fossero. Era un modo per affermare che il patrimonio culturale trascendeva le divisioni politiche e richiedeva una cura continua, indipendentemente dalla nazionalità di chi lo amministrava. Come riferì Pavan, «l'invito è stato accolto con comprensione e grande senso civico dai nuovi responsabili del Museo», suggerendo che almeno sul piano professionale esistevano margini di collaborazione, al di là delle divisioni politiche.

Archeologi come attori diplomatici: il caso di Mirabella Roberti

L'analisi dell'intervento sul Tempio di Augusto consente di mettere a fuoco un tema più ampio: il ruolo degli archeologi e dei funzionari della tutela come attori, consapevoli o inconsapevoli, dei processi diplomatici. La figura di Mario Mirabella Roberti è emblematica di questa condizione. Formatosi come storico dell'arte all'Università Cattolica di Milano sotto la guida di maestri come Giulio Carotti e Aristide Calderini, Mirabella Roberti si era specializzato in archeologia classica e cristiana, divenendo uno dei maggiori esperti del patrimonio adriatico. La sua formazione, che univa rigore filologico e sensibilità storica, ne faceva un interprete ideale del patrimonio istriano, capace di coglierne il valore non solo artistico, ma anche documentario e identitario.

La sua direzione del Museo dell'Istria (1935-1947) coincise con un periodo cruciale: gli anni del fascismo, con la politica di italianizzazione forzata, la guerra, con le distruzioni e i traumi, l'occupazione tedesca, che trasformò l'Istria in zona di operazioni militari, il passaggio all'amministrazione alleata, con le sue incertezze e le sue speranze. Infine la cessione alla Jugoslavia, con l'esodo della popolazione ita-

²⁷ G. Pavan, *Il Tempio d'Augusto di Pola*, cit.

liana. In questo arco di tempo, Mirabella Roberti²⁸ si trovò a operare in contesti politici profondamente diversi, mantenendo tuttavia una sostanziale continuità nella sua attività scientifica e di tutela.

La posizione di Mirabella Roberti era quella tipica del funzionario tecnico che si trova a operare in un contesto di transizione politica. La sua competenza archeologica era al servizio di un'istituzione statale italiana, ma il suo oggetto di studio – il patrimonio istriano e italiano nella sua accezione più ampia – trascendeva i confini nazionali e sarebbe presto appartenuto, molto probabilmente, a un altro Stato. Questa tensione tra lealtà professionale, identità nazionale e universalità della cultura si manifestò nelle scelte operative del restauro e nel modo in cui esso fu raccontato e giustificato. Mirabella Roberti doveva contemperare esigenze diverse: la fedeltà alla propria istituzione e al proprio paese, l'integrità scientifica del suo lavoro, il rispetto per un patrimonio che presto non sarebbe più stato sotto la sua custodia.

L'interrogativo se si possa parlare di Mirabella Roberti come di un «diplomatico inconsapevole» nasce spontaneo. La documentazione disponibile suggerisce solo una consapevolezza parziale. L'archeologo era certamente cosciente della dimensione simbolica del suo lavoro, come mostrano i riferimenti alla «latinità» di Pola e alla continuità culturale italiana presenti nei suoi scritti. Tuttavia, non si rintracciano prove di un coordinamento esplicito con le autorità diplomatiche italiane o di istruzioni politiche specifiche ricevute dal ministero. Possiamo però considerare la diplomazia culturale di Mirabella Roberti come una diplomazia *de facto*, inscritta nella logica stessa dell'intervento di tutela piuttosto che in una strategia deliberatamente orchestrata. Era la pratica stessa del restauro, con le sue implicazioni simboliche e identitarie, a costituire un atto diplomatico, indipendentemente dalle intenzioni esplicite dell'attore, mosse sicuramente, però, dal suo profondo rispetto per le testimonianze classiche.

Il 4 maggio 1980 muore a ottantotto anni Josip Broz "Tito", Presidente a vita della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, e qualcosa iniziò a cambiare.

²⁸ A. Vigi Fior, *Mirabella Roberti: un profilo biografico*, in «Voce Giuliana», 15 maggio 2002.

Fu così che il 1983 segnò un momento di particolare rilevanza nella vicenda di Mirabella Roberti e nei rapporti culturali italo-jugoslavi. In quell'anno ricorreva il sessantesimo anniversario della fondazione della Soprintendenza istriana, un traguardo che le autorità jugoslave scelsero di celebrare invitando i protagonisti della stagione italiana. Come documentato dalle cronache dell'epoca e dalle ricostruzioni storiche del Museo Archeologico dell'Istria (Arheološki muzej Istre, AMI), l'evento non fu solo una ricorrenza accademica, ma un momento di distensione politica mediata dalla cultura, che si inseriva nel più ampio contesto della normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi seguita al Trattato di Osimo del 1975.

Il quotidiano «Glas Istre»²⁹, organo di informazione fondamentale per la regione istriana, dedicò ampio spazio alla cerimonia di conferimento delle medaglie ricordo della Società storica istriana (Povijesno društvo Istre). Nelle sue colonne, il giornale diede testimonianza di un clima di «grande senso civico» e riconoscimento professionale, riportando passaggi che sottolineavano la continuità della tutela monumentale attraverso i diversi regimi politici. In particolare, la stampa croata evidenziò come l'opera di Mirabella Roberti e di Bruna Forlati Tamaro (altra figura chiave dell'archeologia italiana in Istria) rappresentasse il fondamento scientifico su cui si poggiava l'attività del museo in epoca jugoslava e poi, dopo l'indipendenza del 1991, croata.

Un passaggio significativo riportato dalle fonti giornalistiche e museali di quel periodo recita: «Le medaglie ricordo andarono a un ristretto numero di archeologi meritevoli per la crescita e lo sviluppo dell'archeologia istriana in Croazia, tra cui Bruna Forlati Tamaro e Mario Mirabella Roberti».

Questo riconoscimento sanciva il passaggio di Mirabella Roberti da «funzionario dell'occupante» – come era stato considerato nei primi anni del dopoguerra dalla propaganda jugoslava – a «maestro della disciplina», un'operazione di riabilitazione simbolica funzionale alla normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi post-Osimo e al superamento delle contrapposizioni ideologiche della Guerra fredda.

²⁹ Riconoscimento agli archeologi italiani per lo sviluppo dell'archeologia istriana, in «Glas Istre», 15 ottobre 1983.

La cerimonia del 1983 assume così un particolare significato se letta nel contesto delle relazioni bilaterali dell'epoca. Il Trattato di Osimo³⁰ del 1975 aveva definitivamente chiuso la questione territoriale tra Italia e Jugoslavia, ponendo le basi per una cooperazione economica e culturale che avrebbe caratterizzato il decennio successivo. In questo quadro, il riconoscimento tributato a Mirabella Roberti dalle autorità jugoslave non era solo un omaggio a uno studioso emerito, ma anche un gesto politico che probabilmente segnalava già la volontà di superare, da parte di alcuni, le eredità conflittuali del passato e di riconoscere un patrimonio di valori comuni attorno alle testimonianze monumentali istriane.

Il dialogo instauratosi tra Mirabella Roberti e Vesna Girardi Jurkić³¹ (direttrice del Museo Archeologico dell'Istria dal 1979 al 1991 e successivamente anche ministro della Cultura croata) è stato descritto come il fattore scatenante dell'apertura internazionale dell'archeologia istriana durante gli ultimi anni della Jugoslavia. Girardi Jurkić, formatasi all'Università di Zagabria ma aperta alle influenze della tradizione italiana, riconobbe pubblicamente il debito scientifico che l'archeologia croata aveva contratto nei confronti dei predecessori italiani e cercò attivamente di stabilire rapporti di collaborazione con gli studiosi dell'altra sponda dell'Adriatico.

Fu Mirabella Roberti, attraverso le «Settimane di Studi Aquileiesi», il prestigioso convegno annuale organizzato dall'Associazione Nazionale per Aquileia, a invitare sistematicamente studiosi croati e sloveni permettendo loro di presentare le proprie ricerche in un contesto internazionale e di stabilire contatti con la comunità scientifica occidentale. Questi inviti avevano un significato che trascendeva la dimensione puramente accademica: essi consentivano agli studiosi jugoslavi di superare le barriere linguistiche, economiche e di circolazione accademica che, pur nella relativa apertura internazionale della Jugoslavia non allineata, ne limitavano la presenza nei circuiti scientifici occidentali, e di inserirsi più stabilmente nei circuiti scientifici eu-

³⁰ D. Lo Presti, D. Rossi (a cura di), *Quarant'anni da Osimo*, Cedam – Wolters Kluwer, Padova 2018.

³¹ V. Girardi Jurkić, *L'archeologia istriana e la collaborazione scientifica italo-croata*, Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. 15, 1984-1985.

ropei, beneficiando delle reti di relazioni che Mirabella Roberti aveva costruito nel corso della sua lunga carriera.

Le «Settimane di Studi Aquileiesi» divennero così un terreno d'incontro privilegiato tra archeologi italiani e jugoslavi, un luogo dove le barriere ideologiche potevano essere momentaneamente sospese in nome della comune passione per l'antichità. Girardi Jurkić partecipò regolarmente a questi incontri a partire dalla fine degli anni Settanta, presentando relazioni sulle ricerche condotte in Istria e stabilendo rapporti personali con i colleghi italiani che avrebbero fruttato collaborazioni durature. In questo contesto, Mirabella Roberti fungeva da mediatore e da garante, facilitando l'inserimento degli studiosi jugoslavi nella comunità scientifica italiana e internazionale.

In questo contesto, il ruolo di Mirabella Roberti assume connotati che vanno oltre la semplice collaborazione scientifica, configurandosi come una forma di «intelligence tecnica» al servizio degli interessi culturali italiani. Questo concetto non ritengo che vada inteso in senso spionistico classico, bensì come una forma di soft power³² basata sul monopolio dell'informazione scientifica e sulla capacità di condizionare le interpretazioni del patrimonio culturale.

Per decenni, le relazioni e i rilievi di Mirabella Roberti sono rimasti gli unici documenti sui resti romani disponibili per gli studiosi di Pola, come riconosciuto dalle stesse fonti croate³³. Questa situazione conferiva all'Italia il ruolo di custode necessario della memoria tecnica del territorio istriano, garantendo una forma di dipendenza scientifica della Jugoslavia nei confronti delle istituzioni culturali italiane. Chi voleva studiare i monumenti romani dell'Istria – fossero essi studiosi jugoslavi, croati o di altre nazionalità – doveva necessariamente fare riferimento alle pubblicazioni italiane, scritte in italiano e conservate in archivi italiani. Questa asimmetria informativa, frutto della lunga tradizione di studi italiana sulla regione, si tradu-

³² Sul concetto di *heritage diplomacy* cfr. T. Winter, *Geocultural Power: China's Quest to Revive the Silk Roads for the Twenty-First Century*, University of Chicago Press, Chicago 2019.

³³ O. Krnjak (a cura di), *Studijski dan u čast arheologa prof. Maria Mirabelle Robertija (1909-2002)* / Giornata di Studio in onore dell'archeologo prof. Mario Mirabella Roberti (1909-2002), Monografije i katalozi 24, Arheološki muzej Istre / Museo Archeologico dell'Istria, Pula 2014.

ceva in un vantaggio strategico che trascendeva la pura dimensione accademica.

Attraverso gli scambi con Girardi Jurkić e le visite ai siti di Nesazio e delle isole Brioni, Mirabella Roberti poteva inoltre monitorare lo stato di conservazione e l'uso ideologico dei monumenti, riferendo indirettamente sulla stabilità delle istituzioni culturali jugoslave in una zona di frontiera sensibile. Le Brioni, in particolare, rivestivano un'importanza strategica particolare: le isole, che ospitavano la residenza estiva di Tito, erano state trasformate in un parco nazionale con significative testimonianze archeologiche romane. Il fatto che Mirabella Roberti ottenesse nel 1983 il permesso di visitare installazioni monumentali in zone militarizzate o riservate, un privilegio raramente concesso a cittadini stranieri, testimonia il rapporto di fiducia tecnica costruito negli anni e la particolare considerazione di cui godeva presso le autorità jugoslave.

Questa rete di contatti permise all'Italia di mantenere un'influenza culturale superiore alla propria effettiva presenza politica nella regione, contribuendo a far sì che l'identità latina dei monumenti continuasse a essere riconosciuta e valorizzata nelle interpretazioni museali jugoslave. Le pubblicazioni croate dell'epoca, pur inserendosi in un quadro ideologico diverso da quello italiano, continuarono a riconoscere il carattere romano e latino del patrimonio monumentale istriano. In questo senso, il «metodo Mirabella» – fatto di rigore scientifico e diplomazia personale – produsse risultati duraturi che trascesero la sua vicenda individuale.

L'efficacia di questa diplomazia parallela è verificata da diversi elementi documentabili. In primo luogo, la Jugoslavia continuò ad applicare ai monumenti polesi i criteri di restauro ispirati alla Legge Bottai³⁴ del 1939 e alla tradizione italiana della conservazione scientifica, riconoscendone implicitamente la solidità tecnica e metodologica. Il Tempio di Augusto, restaurato da Mirabella Roberti nel 1946-1947, fu mantenuto e valorizzato secondo gli stessi principi metodologici, sen-

³⁴ Sulla legge Bottai del 1939 e la normativa italiana di tutela cfr. A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978; S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

za interventi che ne alterassero l'impostazione originaria. Questa continuità tecnica testimonia la capacità del «metodo italiano» di imporsi come standard di riferimento anche in un contesto politico ostile³⁵.

In secondo luogo, l'accesso ai siti sensibili garantito a Mirabella Roberti nel 1983 – incluse le già menzionate Brioni – costituisce un indicatore significativo del credito di cui godeva presso le autorità jugoslave. Questo privilegio non era scontato: negli anni della Guerra fredda, l'accesso di cittadini stranieri a zone di interesse strategico era rigidamente controllato, e la concessione di permessi speciali a un ex funzionario italiano poteva essere interpretata come un segnale politico oltre che come un gesto di cortesia accademica.

L'articolo di «Glas Istre» e i successivi studi pubblicati nelle riviste del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno – istituzione che funge da ponte tra le comunità scientifiche italiana e croata – confermano che il «metodo Mirabella» permise all'Italia di trasformare una sconfitta territoriale in una duratura supremazia culturale nell'Adriatico. Questa affermazione, che potrebbe sembrare paradossale, trova riscontro nella persistente influenza della tradizione scientifica italiana sugli studi relativi al patrimonio antico dell'Istria, un'influenza che si è mantenuta attraverso i cambiamenti di regime e che continua a caratterizzare l'approccio croato alla tutela monumentale nella regione.

Il Tempio di Augusto di Pola, oggi patrimonio della Croazia visitato da turisti di ogni nazionalità, resta un monumento stratificato: testimone dell'architettura romana augustea, del periodo di influenza della Serenissima Repubblica di Venezia, simbolo della presenza italiana in Istria, oggetto di un restauro condotto in condizioni di emergenza storica, infine segno della possibile continuità della tutela al di là dei cambiamenti di sovranità. La sua vicenda illumina i nessi complessi tra patrimonio culturale, identità nazionale e relazioni internazionali, offrendo spunti di riflessione che mantengono attualità in un'epoca in cui la diplomazia del patrimonio continua a essere uno strumento significativo nelle relazioni tra Stati.

³⁵ Sui successivi restauri del tempio cfr. D. Gobić Bravar, *Il restauro del Tempio di Augusto a Pola*, in «Histria Antiqua», XX, 2011.

L'esperienza di Mirabella Roberti dimostra, oggi più che mai, che il patrimonio culturale può fungere da terreno d'incontro più che da oggetto di contesa.

Proprio il caso del Tempio di Augusto suggerisce che la tutela del patrimonio culturale, quando è condotta con rigore scientifico e rispetto per le diverse tradizioni, può contribuire al riconoscimento di un patrimonio di valori comuni che trascende i confini nazionali e gli interessi dei singoli paesi. Il tempio romano, con le sue pietre millenarie ricomposte da mani italiane e custodite da mani jugoslave prima e croate poi, rappresenta un esempio di come il passato possa essere un terreno d'incontro piuttosto che di divisione. È una lezione che mantiene la sua validità in un mondo dove i conflitti per il patrimonio culturale sono ancora, purtroppo, all'ordine del giorno³⁶.

³⁶ T.W. Gaehtgens, *Cultural Heritage and Conflict*, Getty Research Institute, Los Angeles 2018.